

ILSE WEBER
antologia di versi poetici da Theresienstadt

di Rita Baldoni

Lo scrittore vivrà secondo una legge:
nessuno sia respinto nel nulla... si indaghi
sul nulla con l'unico intento di trovare
la strada per uscirne, e questa strada
la si mostri ad ognuno...

(Elias Canetti, *La missione dello scrittore*
Monaco di Baviera, 1976).

Nei primi di ottobre del 1944, un gruppo di internati del campo di concentramento di Theresienstadt (Cecoslovacchia) ricevette l'ordine di salire su un convoglio destinato ad Auschwitz. Fra questi vi era anche una scrittrice ebrea di lingua tedesca, Ilse Weber, insieme a suo figlio Tommy e ad altri quindici bambini malati dell'infermeria dei quali si prendeva cura.

Quando Willi Weber, marito di Ilse, detenuto nello stesso campo, venne destinato ad Auschwitz, prima di partire nascose sotto terra in tutta fretta, nel capanno degli attrezzi, più di sessanta fra poesie e canti che la moglie Ilse aveva composto nei due anni di internamento a Theresienstadt. Queste composizioni testimoniano le innumerevoli tragedie di tanti bambini e anziani che si sono consumate in quel campo di concentramento.

A Theresienstadt, dunque, c'era una tomba che custodiva poesie; forse altri versi giacciono sepolti in altri campi, versi che nessuno può leggere, perché sono morti coloro che li hanno scritti. In questo caso però sono stati ritrovati, non da Ilse, eliminata assieme a tutti i suoi piccoli malati nei gas di Auschwitz, ma da suo marito, scampato all'olocausto.

Vogliamo immaginare che Willi si sia salvato perché la sorte lo aveva destinato a tornare a Theresienstadt per scavare tra le macerie del capanno e riportare alla luce e a noi le parole, i versi e gli spartiti musicali che la moglie aveva composto durante i due anni di internamento.

Quelle poesie sono ora diventate patrimonio comune dell'umanità. Erano parole di conforto e di speranza per i detenuti che le imparavano a memoria e vi si aggrappavano; luce nel buio profondo di quel Lager che la storia ricorderà come il Lager dei bambini. Sono ninne nanne, filastrocche, versi nati nelle notti insonni che Ilse passava in infermeria accanto ai piccoli malati, dopo le lunghe giornate trascorse ad accudirli con lo stesso amore che avrebbero avuto le loro madri se fossero state con loro.

Ilse Herlinger Weber, nata a Wikowitz in Cecoslovacchia, autrice affermata di letteratura per bambini e programmi radiofonici (fiabe trasmesse alla radio), aveva 39 anni quando fu deportata a Theresienstadt nel 1942. Fu lei stessa a chiedere di potersi occupare dei bambini malati rinchiusi in quel campo; in ognuno di loro vedeva i suoi due figli, Hanuš, mandato a soli otto anni in Svezia, in salvo presso la sua più cara amica Lilian von Löwenadler, e Tomáš, più piccolo, costretto a condividere l'amara sorte dei suoi genitori.

Molte delle sue composizioni, cariche di struggente nostalgia, sono dedicate a Hanuš; altre ai bambini di Theresienstadt; altre ancora ci rappresentano ciò che provava, vedeva e viveva all'interno di quel quotidiano inferno.

150.000 furono gli ebrei adulti deportati a Theresienstadt. Questi organizzarono per i piccoli una scuola clandestina, dove i bambini potevano disegnare, scrivere e persino recitare. 15.000 furono i bambini e neonati ebrei deportati a Theresienstadt. Dopo la guerra ne ritornarono solo un centinaio. Nessuno di questo centinaio aveva meno di quattordici anni.

Questi bambini ci hanno lasciato in eredità circa 4.000 disegni e 60 poesie conservate nel Museo Ebraico di Praga, testimonianze quasi fotografiche, o forse più che fotografiche, di ciò che vivevano ogni giorno all'interno del Lager.

Al capolinea del treno su cui Ilse era salita volontariamente per non abbandonare i suoi bambini malati, arrivata ad Auschwitz, pienamente consapevole della sorte che l'attendeva, fu riconosciuta da un detenuto che era stato deportato con lei a Theresienstadt; lui la vide che cercava di consolare i suoi bambini messi in fila davanti alle docce e le si avvicinò, mentre le sentinelle erano lontane. Ilse chiese:

“È vero che possiamo fare la doccia dopo il viaggio?”. Egli non volle mentirle e rispose:

”No, questa non è una doccia, è una camera a gas e ora ti do un consiglio. Ti ho spesso sentito cantare nell'infermeria. Entra con i bambini cantando nella camera a gas il più in fretta possibile. Siediti con i bambini per terra e continua a cantare. Canta con loro ciò che hai sempre cantato. Così inalerete il gas più velocemente, altrimenti verrete uccisi dagli altri quando scoppierà il panico”.

La reazione di Ilse fu strana. Rise, come assente, abbracciò uno dei suoi bambini e disse:

“Allora non faremo la doccia”.

La canzone che cantò insieme a suo figlio Tommy e agli altri bambini quel 6 ottobre 1944 entrando nelle docce di Auschwitz fu una sua ninna nanna: “Wiegala”. Da quel giorno, questa ninna nanna fu cantata da altri bambini prima che entrassero nei gas di Auschwitz e rimase nella memoria dei sopravvissuti come simbolo del massacro degli innocenti.

Questa è la strada per Theresienstadt

Questa è la strada per Theresienstadt
che a migliaia percorrevano a stento
e lo stesso torto ha subito
ognuno di loro, a migliaia.

La attraversavano col capo chino
– la stella di Davide sul cuore –
stanchi, coperti di polvere, i piedi feriti,
gli animi straziati di dolore.

La mano lacerata da carichi pesanti
da rudi ordini sospinta.
Oh strada infinita nel sole rovente
con le gole piagate dalla sete.

Questa è la strada per Theresienstadt
che il sangue ci ha bevuto del cuore,
ove più d'un anziano, stanco, è crollato
sul sentiero pietroso spirando.

È una strada ricolma d'orrenda miseria,
di fiumi di lacrime versate
di bimbi piangenti e donne ansimanti,
cosparsa di cupo dolore.

Qui con lo sguardo smarrito, anziani dal passo malfermo
docili trottavano in gregge.
Quanti di loro mai più percorreranno indietro la strada,
ché la terra li abbraccia pietosa.

E questa è anche la strada che rombando in giù
percorrevano in furia i motori,
a trasportare i destinati alla morte,
in incessante carico gemente.

Questa è la strada per Theresienstadt,
smisurata di dolore,
e mai più la dimenticherà
chi una sola volta l'ha vista.

Caserma amburghese*

Visibile già da lontano, il rettangolo marrone,
casa e prigione, caserma amburghese,
dalla facciata fredda e ordinata.
Spesse le mura che tutte ci uniscono,
cingono uno stato di donne in piccolo,
stringono un piccolo mondo a sé.

Soldati qui c'erano un tempo, e solo più tardi
occupammo i settanta centimetri,
spazio di vita a noi destinato.
Mille soldati un tempo, è lontano quel tempo,
cinquemila ora siamo in caserma
e per tutti noi verde si fa un albero soltanto.

* Il campo di concentramento di Theresienstadt nasce come fortezza militare nel 1780, da qui la presenza di caserme.

Una valigia parla

Sono una valigetta di Francoforte sul Meno
e cerco il mio signore, ma dove sarà?
Portava una stella ed era vecchio e cieco
e mi teneva con sé, così bene come un figlio.
Faceva spesso il mio nome ai suoi compagni,
sento ancora la sua mano premurosa.
Sono in pura fibra vulcanizzata, lo si può leggere ancora
ed ero lustrata e pulita allora.
Anno dopo anno sono stata compagna al mio signore.
Anche stavolta sono andata con lui. Ora è solo.
Era vecchio e cieco, dove è andato?
E perché mi hanno levata a lui?
Perché mi hanno lasciata nel cortile in caserma?
Sul mio abito c'è scritto il suo nome.
Sono sporca ora, il mio lucchetto non tiene più,
mi hanno saccheggiata, sono vuota quasi del tutto.
è rimasto soltanto un fazzoletto, un vasetto
e la sua tavoletta di piombo per ciechi.
D'altro non v'è più nulla, medicinali, pane.
Certamente mi cerca, forse è nel bisogno.
Deve esser difficile certo per un cieco,
trovarmi in un mucchio di valigie accatastate
e non capisco neppur bene
perché ci logoriamo qui inutilizzate.
Sono una valigetta di Francoforte sul Meno,
vorrei andare dal mio signore, è così solo.

Quadretto

Al carro funebre nero
molte persone rivolgono lo sguardo.
Quattro colonne argentate sostengono
il tetto riccamente ornato.

Non trasporta silenziosi morti
il cupo mezzo,
ma porta per vicoli
centinaia di pani bruni.

La neve inzuppa la terra,
sui campi sibila il vento,
non cavalli, no, trainano
il carro, bambini.

Tirano la stanga
e con passo greve si muovono accanto,
c'è sudore su fronte e guancia,
ma quel carico pesa tanto?

E l'espressione seria dei bimbi,
le guance rosse di freddo,
se lo devono guadagnare a forza
quel loro misero pane nero.

Il titolo per il quadro?
Se lo porta da solo, o guardate,
grande sul carro un'insegna
c'è scritto "Assistenza per giovani bisognosi".



Helga Weissowa

Vita di famiglia

Lui nella caserma dei Sudeti
ed io qui nell'amburghese.
Un figlio in un lontano paese
l'altro neppure accanto a me.

Attorniate da tante persone,
estrane e indifferenti,
ognuno vive la sua vita per sé –
il marito, la moglie, il figlio.

Il figlio ha scordato da tempo,
essere a casa, che cos'è.
Il mangiare se lo prende da sé
e la scodella se la lava per bene.

Per piangere, non viene da me,
il letto se lo rifà da solo.
Mi pare alle volte
di non avere più un figlio.

Se talvolta viene in caserma,
guarda di soppiatto il mio pane,
io glielo do e lo faccio col cuore,
ne avrebbe bisogno di molto di più.

Incontro talvolta
per strada anche mio marito:
lui tira il carro dei morti
e mi sorride muto.

Viene per due ore brevi
di sera, alle otto è finita,
e va, prima d'aver trovato tempo
per un bacio fugace.

Poi cala la notte,
vado a letto immersa nel buio.
Oh, come vorrei di nuovo
mio marito e i miei figli, con me.

La preghiera della sera del piccolo Tommy

Caro Dio, fammi essere pio
che mi venga la varicella
e in infermeria possa restare.
Perdona i miei peccati
e lieto fa' che io sia ogni giorno
e che non sia a terra il mio giaciglio.
Mettimi da qualsiasi altra parte
ove non sia d'intralcio a tutti.
Ma pur senza letto, ch     difficile trovarne uno,
fa' che in infermeria possa restare.
Sono piccolo ancora , puro   il cuore mio,
pu  anche non esser varicella,
gli orecchioni per  li ho avuti gi  e il morbillo pure
e se avessi la scarlattina dovrei superare l'infezione.
Mandami una malattia che non mi dia dolore,
sorella Mizzi   immensamente buona
e sorella Emma cucina cos  bene.
Qui si pu  ridere ed esser anche lieti.
Rimetti a me tutti i miei torti,
il nostro signor dottore   cos  caro.
Come sarebbe se avessi l'itterizia
in un letto vero?
Ah, caro Dio, oh fa' per favore
che stia male alla visita domani
e il signor dottore, serio in volto, dica:
"Il ragazzo non mi piace affatto,
teniamolo qui in osservazione".
E fa' che di sera la febbre aumenti, s ?
Non arrabbiarti se ti chiedo cos  tanto,
ma ho una gran paura
di quella camerata cos  affollata.
E fa' di me un bambino buono.
Domani per  non mandarmi il mal di stomaco
perch  a pranzo c'  il pasticcio di fegato,
il pasticcio con patate mi piace cos  tanto.
Proteggi la mia mamma
e il babbo nella caserma dei Sudeti
e tutti coloro a cui voglio bene,
la signora che oggi ci ha dato dello zucchero
e le sorelle e il signor dottore. Amen.

Piccola ninna nanna*

La notte s'insinua pian piano nel ghetto
nera e muta.
Prendi sonno, scorda il mondo tutt'intorno.
Abbandona al mio braccio il tuo capo piccino,
si dorme di gusto e al caldo con la mamma vicino.

Dormi, di notte tanto può avvenire,
di notte tutto l'affanno può svanire.
Figlio mio, vedrai:
un giorno, al tuo risveglio, la pace troverai.

* Lo spartito musicale originale di questa ninna nanna è presente in: Weber I., *Ich wandre durch Theresienstadt. Lieder für Singstimme und Klavier*, Bote & Bock, Berlin 2008

Il blu del crepuscolo nella stanza dei piccoli malati

Si stinge a ovest il bagliore del giorno,
nell'infermeria scivola la luce del crepuscolo,
lieve sfiora i letti dei piccoli malati
e posa su guance che la febbre arrossa.
È l'ora blu delle fiabe
e nell'aria è tutto un bisbiglio e un sussurro.

“Oggi in sogno” dice un bimbo, il capo fasciato,
“ero nel paese della cuccagna.

Me ne stavo seduto sotto un albero
e potevo mangiare e mangiare all'infinito”.

“Che cosa hai mangiato”? vuol sapere una bambina,
occhi grandi su un cuscino colorato,

“Allora, dolci, salsicce e di tutto,
beh, tutto quel che si mangia nel paese della cuccagna”.

“Ah, dolci” borbotta quello con l'ittero,
già da giorni a digiuno.

“Quanto vorrei del purè di patate”.

“Ed io”, una vocina squillante,
“Vorrei un uovo”.

Un'eco a più voci risuona per la stanza:

“Un uovo, tutti noi ne vorremmo uno!
È da dieci mesi che non ne mangiamo nessuno
e non ce ne ricordiamo più il sapore”.

Rauca si leva una voce:

“A casa avevamo un melo,
se solo potessi averne un frutto”.

Da un angolo della stanza, dal letto
del piccolo Heinz malato di tbc,
bianche le guance e trasparenti come la neve,
arriva la sua voce:

“Se solo potessi avere
ciò che a casa lasciavo nel piatto.

Non mi piaceva la minestra, la carne e neppure il purè,
ogni pasto era un urlo.

Ora mamma è malata e papà è morto
e io vorrei tanto del pane rafferma”.

“Una volta mio zio”, si vanta la piccola Eva e ride
“mi ha portato un maialino di marzapane”.

Il piccolo Peter trasognato guarda lontano:

“Quanto mi piaceva la cioccolata!”.

“Macché cioccolata e marzapane!”.

lo riprende risoluto il vicino stizzito
“Ah, poter mangiare una volta lenticchie, piselli gialli e fagioli in giuste, grandi porzioni”!

“Sì”, interrompe la piccola Ilse con fervore,

“e poi ancora tanta verdura,
spinaci e cavoli, rape e carote
me li mangerei volentieri anche crudi...”.

Ascolto inosservata i loro discorsi e mi fa male il cuore,
c'è del caffè nero per cenare.

Giro l'interruttore, chiare risplendono le luci
a illuminare scarni visi di bimbi,
segnati dalla fame e dagli stenti,
dalla dura matita della mancanza di alimenti.

A voi, vittime innocenti di una violenza cieca,
giunga presto difesa
e vi liberi da questa palude di putrefazione
per portarvi salvezza e guarigione.

Ah, possiate esser di nuovo bambini,
con il diritto all'amore e alla luce del sole,
alla felicità serena d'una infanzia piena,
alle guance tonde e allo sguardo di bagliore.
E che possiate mangiare di nuovo a sazietà,
voi, poveri bambini di *Theresienstadt*.



Malva Schalek¹: Ilse Weber, Theresienstadt 1943

¹Malva Schalek (Malvina Schalková) artista nata a Praga nel 1882, deportata a Theresienstadt, morì ad Auschwitz nel 1944.



Malva Schalek: Ilse Weber, Theresienstadt 1944

Sguardo verso la libertà

Ecco si schiudono i portoni
e noi, come i bimbi, fiumana impetuosa corriamo all'aperto.
Qui, in filari verde scuro, è tutto un fiorire di tigli
e il profumo è avvolgente.
C'è sole sulla volta celeste
e si legge estate in ogni angolo.

Le bacche son mature, è il tempo delle rose,
la terra trema già per il raccolto.
Segue adagio il pastore il suo gregge,
starnazzano le oche, uscendo dalle stalle
e pascolano attorno alla fortezza, nel verde del fossato,
e tutto è d'una serenità piena e silente.

Ci guardiamo intorno con dolore stupito.
Reclusi d'inverno entro pareti ammuffite,
la primavera è passata ed è estate ora.
Per quanto durerà ancora?
Ferree ci trattengono le odiose mura
e del sole ci impediscono ogni raggio.- Perché?

Trepida vagando lontano il nostro sguardo.
Ma perché ci è stata distrutta la vita?
Terra era stata data a noi tutti.
Ti schiuderai ancora per noi, celeste infinito?
Ora nella caserma si chiudono i portoni
e in silenzio ritorniamo alle nostre prigioni.

A casa

“Voglio andare a casa” – per la prima volta
ho sentito questa frase, colma di straziante lamento
esclamata al palazzo della fiera, prima di partire da Praga.
Era d’inverno. Fuori, la neve ancora alta sui tetti e sui rami,
sporca si scioglieva nel salone della fiera.
Non una stufa a darci calore, neppure la porta si chiudeva,
tremanti di freddo ci mettemmo in terra a giacere
coperti e infagottati, le assi bagnate
e in breve il tramestio cessò.
D’improvviso nel salone, da un angolo estremo,
gemente risuonò da una bocca di bimbo innocente
– e miglior espressione non c’era della nostra miseria –
“Voglio andare a casa”.

Un anno è trascorso, un anno di pena infinita.
Invisibile ci rinchiude la parete del ghetto.
In balia costante di sfortuna e invidia,
i giorni una catena di dolore colma,
torturati e affamati, perseguitati e braccati,
feriti nel più intimo da mille sofferenze,
saccheggianti, umiliati, privati del bene più caro,
polvere ciò in cui abbiamo creduto,
spesso ci pare tutto così estremamente duro
che crediamo di non farcela più.
E come una preghiera in tutto quell’orrore
prorompe dal cuore: “Vorrei andare a casa”.

Lettera a mio figlio *

Figlio mio caro, oggi di tre anni fa
sei partito per il mondo tutto solo.
Ti rivedo ancora là alla stazione di Praga,
dallo scompartimento, gonfio di lacrime e impaurito
inclinare verso me i riccioli castani
e implorare: fammi stare con te.
Duro t'è parso che t'abbiam fatto partire,
otto anni avevi soltanto ed eri piccolo e tenero.
E quando tornammo a casa senza te
mi sembrò che il cuore m'andasse in pezzi.
Ho pianto molto spesso, credimi,
eppure son felice che tu non sia qui.
Andrà un giorno in cielo di sicuro
la signora straniera che ti ha accolto.
Ad ogni respiro la benedico
e il tuo amore per lei non sarà mai troppo.
È così cupo attorno a noi,
tutto ci hanno portato via, nulla più ci è rimasto.
La casa, la terra natale, neanche più un cantuccio si è salvato
e neppure un qualcosa di caro.
Il tuo trenino persino
e il cavallino a dondolo di tuo fratello.
Neanche il nome ci hanno lasciato.
Con numeri intorno al collo
andiamo per vicoli marchiati come bestie
– ma ciò non sarebbe niente, se almeno fossi
con tuo padre nella stessa casa.
E neppure il piccolo può stare assieme a me,
mai in vita mia sono stata così sola.
Sei ancora piccolo e perciò non puoi capire
in quanti ci accalchiamo in una stanza.
Corpo sta a corpo e ti porti addosso la pena altrui
e senti la tua solitudine in un dolore estremo.
Figlio mio, sei in salute e studi da bravo?
Nessuno ti canta più ora per farti addormentare?
Talvolta di notte mi pare
di risentirti affianco a me.
Ma pensa, un giorno quando ci rivedremo,
non ci capiremo l'un l'altra.
In Svezia tu da lungo tempo hai già scordato il tuo tedesco
ed io, io non so parlare lo svedese.
Non sarà strano? Ah, fosse già arrivato il tempo
d'aver così d'un tratto un figlio grande.
Ti piace ancora tanto giocare con i soldatini di piombo?
Io abito in una caserma vera

con mura scure e stanze cupe.
Non si ha idea di ciò che il sole sia, né di fogliame o d'alberi.

Sono infermiera di bambini qui
ed è bello aiutare e lenire.
Di notte talvolta veglio su di loro,
una luce molto fioca illumina la sala.
Siedo là e vigilo sulla loro pace,
e ogni bimbo mi par che sia un pezzetto di te.
Allora mi vola via verso te più d'un pensiero –
eppure son felice che tu non sia qui.
La vita mi ha preso molto di bello
e quanta felicità ho appena toccato, con te, e subito perso.
Tuttavia lo sopporto di cuore, anche se talvolta è duro,
molto male ti è stato risparmiato.
E volentieri soffrirei mille tormenti,
se con essi potessi ricompensare la tua felicità di bimbo. –
Ora è tardi e voglio andare a dormire.
Ti potessi vedere anche solo un istante!
Non posso far altro invece che scrivere lettere
piene di nostalgia – e rimanere ferma con loro.

* Questa lettera non fu mai spedita, fu bloccata dalla censura delle SS di Theresienstadt. Venne consegnata dopo la guerra ad una scrittrice svedese Amelie Posse da una donna, Margarete Waern, sopravvissuta al lager di Ravensbrück. Amelie Posse tradusse la poesia in svedese e la fece pubblicare in un quotidiano. Fu così che il figlio Hanuš lesse la lettera che sua madre gli aveva scritto sei anni prima.

Le pecore di Lidice*

Soffici pecore dai pallidi fiocchi trottano lungo la via,
seguono il gregge due pastorelle, del loro canto

fa eco il tramonto.

È un'immagine colma di pace, ma tu che di fretta vai e lì ti arresti,
è l'alito della morte quello che provi.

Soffici pecore dai pallidi fiocchi, distante è la loro terra,
arse le stalle, uccisi i pastori.

Ah, son morti tutti della stessa sorte gli uomini di quel villaggio,
un piccolo borgo boemo e tanta sventura e pena.

Deportate le donne solerti che accudivano il gregge con cura,
dispersi i gioiosi bambini che tanto degli agnelli eran lieti,
distrutte le piccole case in cui pace albergava,
annientato un intero villaggio, solo il bestiame per pietà risparmiato.

Sono le pecore di Lidice e proprio qui, in questo posto,
nella città dei senza patria, gli animali senza patria.

Stretti da un muro, uniti da un caso crudele,
il popolo più tormentato della terra e il gregge più triste del mondo.
Il sole è tramontato, l'ultimo raggio s'immerge
e in qualche caserma s'intona un canto ebraico.

*Nei primi anni successivi alla guerra Willi e Hanuš Weber ricevettero poesie dai più diversi paesi, poesie che Ilse aveva scritto a Theresienstadt e della cui esistenza Willi Weber fino a quel momento non aveva mai saputo nulla. Persone che erano sopravvissute ad Auschwitz e ad altri campi di concentramento descrivevano nelle loro lettere quanto le poesie di Ilse Weber li avessero aiutati a non perdere la volontà di vivere. Una di queste poesie provocò nella storia dei campi di concentramento una reazione senza pari da parte delle SS. Il 27 maggio 1942 fu commesso un attentato a Reinhard Heydrich, il capo del protettorato della Boemia, e le SS liquidarono in un crudele atto di vendetta un intero villaggio ceco. Gli uomini furono tutti fucilati, le donne e i bambini deportati nei campi di annientamento e il gregge di pecore del villaggio fu portato a Theresienstadt. Ilse Weber dedicò alle vittime la poesia "Le pecore di Lidice" in cui parlò chiaramente del massacro di centinaia di uomini. I versi chiamarono in campo non solo la Gestapo, ma anche Adolf Eichmann in persona. La poesia, fatta uscire fuori dal campo di nascosto, provocò retate e perquisizioni all'interno e all'esterno di Theresienstadt. Tuttavia nessuno dei prigionieri tradì Ilse Weber. Benché minacciati di morte e sotto tortura nessuno la denunciò, al contrario, i detenuti trassero da ciò un rinnovato coraggio di vivere, come ricorda Jiri Lauscher, sopravvissuto e instancabile testimone di fatti come questo.

Portale della caserma di Brandeburgo*

C'è una fiaba d'un tempo antico
d'una principessa che dolori e affanni
subì e uno strano destino.

Con la testa del suo destriero ella parlava,
sempre nel varcar la soglia del portale scuro,
lacerata e polverosa di strade percorse:
“O Fallada, sospeso per le corde”.

Come lei, povera principessa, mi sento,
mentre stanca varco,
del portale di Magdeburgo, l'antica soglia.
Sospesa vi è là, erosa dal tempo, una testa di cavallo
e mentre la oltrepasso, privata d'ogni gioia,
una voce mi giunge da un lontano tempo:
“O fanciulla, che sei partita”.

Tu, antico portale di Theresienstadt,
quanto sono malata ed esausta
di strade che i miei piedi hanno percorso.
Su più d'una pietra ho battuto, ferita,
il cuore sanguina e di troppo dolore sussulta
e spesso, ah! quanto spesso, dentro di me risuona:
“Se tua madre lo sapesse,
nel petto le si spezzerebbe il cuore”.

*Qui l'autrice, scrittrice ed esperta di fiabe, si riferisce a “La piccola guardiana di oche” dei fratelli Grimm, di cui ricorda a memoria le frasi riportate fra virgolette. Nell'originale dei Grimm si racconta di una principessa che, nel lungo percorso per raggiungere il suo sposo, viene derubata dalla serva e privata del suo cavallo “Fallada” e delle vesti. Giunte poi insieme al castello del principe, la serva si finge principessa, fa tagliare la testa dell'animale e costringe la vera principessa all'umile ruolo di guardiana di oche. Quest'ultima però, poiché era affettivamente molto legata al suo cavallo, chiede che il suo capo venga appeso sopra il portone, da cui era solita passare con le oche. Il cavallo aveva poteri speciali: sapeva parlare e parlava anche dopo essere stato ucciso. Sarà esso stesso poi a rivelare la verità e la fiaba avrà un lieto fine.

Un ultimo particolare ritengo sia importante per comprendere al meglio la poesia della Weber. Il campo di Theresienstadt era stato creato nel 1780 per una divisione di cavalleria. Qui alloggiarono fino a 424 cavalli e 686 uomini e sopra il portone d'ingresso della caserma di Magdeburgo una testa di cavallo testimonia ancora oggi il ruolo che la fortezza rivestiva ai tempi dell'impero austro-ungarico. La Weber quindi per associazione collega quella testa di cavallo, sopra al portone della caserma, alla fiaba dei Grimm e alla sua stessa triste sorte.

I Sette*

Una nuvola cupa oscura la terra.
In sette vanno mano nella mano.
Che il Signore lo veda?
Soldati infilano armi in spalla.
Nessuno che abbia compassione.
Uno intona una canzone.

Canta al mondo, al vasto –
agli amici che avanzano a morte,
tuona della ribellione un canto.
Lo intona sull'orlo della fossa,
al declinar d'un giorno senza luce.
Il vento lo disperde via di lì.

Fratelli, non chinate il capo!
Libertà s'annuncerà infine un giorno
pur fra tante avversità.
Cessate lacrime e pianti,
sostenete orgogliosi la nostra sorte.
Qui si va a morte di giovani vite.

E ci spezzino pure le ossa,
ascoltate, il loro reato
non resta occultato.
Le loro vite finiranno dannate,
e fiumi di lacrime germogliano
dalle sementi di drago.

Sette candele per i morti.
Al buio fitto la caserma.
Sette lumi per i morti.
Sette stelle di Davide
ardono d'oro nella notte colma d'orrore.
Sette lumi i loro sguardi.

Oh, nei lumi sono rigidi gli sguardi –
Signore, fai scomparire la gentaglia
questa ripugnante ciurmaglia.
Quando ci solleverai, Signore,
dal peso dei tempi, malvagi,
quando vendicherai sangue senza macchia?

Il nostro popolo non deve sparire.
In cielo ci sarà di nuovo
la stella di Davide d'oro.
Sì, tu ci riporterai la libertà
su forti ali di ferro –
foss'anche da tanto lontano.

*Il 26 febbraio 1942 per ordine delle SS sette giovani uomini e poco dopo nove membri del reparto operativo addetto alla costruzione furono condannati all'impiccagione. Il loro "crimine": avevano spedito lettere a casa senza permesso. Jiri Lauscher, testimone dell'accaduto ricorda che poco prima dell'esecuzione della pena di morte uno degli impiccati cantò una canzone: "Finché noi a milioni marceremo controvento...". Di sera a Theresienstadt furono celebrate funzioni religiose (l'originale della poesia andò perduta; traduzione dal ceco in tedesco di Hans Gärten). Ilse Weber era stata deportata nel campo il giorno 8 febbraio 1942. Questa poesia quindi è fra le prime composte.

Canto della sera

Luna dorata e stelle dorate
sopra la caserma.
Di tutta la grande terra
ci è rimasta solo la volta del cielo.

Luna dorata e stelle dorate –
son lontane quelle che ho amate.
Quando la nostalgia mi assale,
troppo piccola è la volta del cielo.

Culle non mie*

Siedo accanto a culle non mie,
così spesso alla luce del tramonto:
piccolissime dita
si stringono fra le mie.
Occhi grandi di figli non miei
mi osservano
così limpidi, così fidenti
come solo un bimbo sa.
Intorno a me svanisce allora
la greve tristezza
e provo un tale amore
come se mio fosse quel bimbo.
Voi, care pupille,
su cui dolore ancora non ha inciso,
forse là lontano
anche mio figlio
qualcuno lo ama!

* Con questa composizione Ilse Weber partecipò ad un concorso di poesie, organizzato clandestinamente a Theresienstadt, da un detenuto, Philipp Manes. Fra le duecento poesie presentate, questa di Ilse ebbe il 1° premio.

Prima di prender sonno

Dormi, mio piccolo Pierino Porcospino,
con te spartisco
settantacinque centimetri di spazio.
Da tempo è ferma sopra la nostra caserma
la luna con le stelle,
ché quelle qui ci sono ancora.

Non colpirmi con le tue gambette,
piccolino mio, sogna casa tua,
sogna il tuo letto.
Era bianco, con le sbarre verdi,
liscio e non scheggiato
come questo tavolaccio.

Ma dove te ne stai ora in sogno?
Trenta siamo qui nella stanza,
è un po' tanto.
Sopra di noi i letti scricchiolano,
sotto due ragazze ridono
e l'aria soffoca.

Buona notte! E avvicinati un pochino
così, ora ti do ancora un bacino,
lieve sfrontatezza!
Passerà presto la notte scura,
il sole sarà chiaro in cielo
e poi tutto andrà bene.

E scivola la pioggia, goccia dopo goccia*

E scivola la pioggia, goccia dopo goccia,
è buio e penso a te, figlio mio.
Alte son le montagne e profondo il mare,
il mio cuore è stanco e colmo di struggente nostalgia.
E scivola la pioggia, goccia dopo goccia,
perché sei così lontano, figlio mio?

E scivola la pioggia, goccia dopo goccia,
è Dio che ci ha separati, figlio mio!
Affinché tu non veda il dolore e lo strazio,
affinché tu non percorra vicoli pietrosi.
E scivola la pioggia, goccia dopo goccia –
Non mi hai dimenticato, figlio?



Ilse mentre suona a Theresienstadt 1944. Disegno di Malva Schalek

* Lo spartito musicale originale di questo canto è presente in: Weber I., *Ich wandre durch Theresienstadt. Lieder für Singstimme und Klavier*, Bote & Bock, Berlin 2008

Un prato sul bastione

È una bella serata calda
il cielo azzurro terso, lontani salutano i monti.
Siedo su un prato del bastione
accanto al tetto in piano della caserma di guardia.

Come pare tutto strano qui sopra,
è la prima volta che vedo un prato come questo.
Maggio è pur sempre maggio, ma da noi a casa
non crescevano foglie di porri sui prati verdi.

Da noi a casa – mi viene sempre in mente.
Se solo per un breve tratto si riuscisse a dimenticare,
potremmo esser felici almeno una volta.
Poiché qui è bello, pur con quel cibo grigio,

bella è la parete verde dei castagni,
con le mille candele bianche in fiore
e bello l'incendio porpora scuro del biancospino rosso
ove il sole si trattiene quando spegne il suo bagliore.

Lieve, un alito di vento mi sfiora, soave e fresco.
Non son battute le sette e mezza sull'orologio del municipio?
Faccio rientro e in me sento,
che posso riuscire a sopportare ancora.

Gli affamati

Camminano per la loro strada con passo stanco,
la fame, la fame, la fame sta loro accanto.
Scava il ventre e rode le ossa
e si imprime nel viso che infossa.

E ciò che nobilita l'uomo e lo onora,
la fame, la fame, la fame annienta.
La lealtà tradita, i principi violati,
la coscienza venduta per del pane indurito.

E ciò che né arbitrio né potere realizza,
la fame, la fame, la fame forza.
Inflexibile orgoglio, spirito altero,
come neve si disfano al sole.

Prolifera il livore, cresce l'invidia,
ciechi si diventa e duri all'altrui dolore.
Che valore ha, ciò che il prossimo sente,
se la fame scava nel ventre ?

Difficile è passar loro innanzi,
mentre mendicano ai lati della via.
Tuttavia vergogna sia su colui che allontana da sé i più miseri
e della propria sazietà non prova imbarazzo.



Helga Weissowa: una donna rovista fra la spazzatura in cerca di cibo.

Helga Weissowa (Praga 1929) aveva 12 anni quando nel 1941 venne internata a Theresienstadt. Il padre le aveva chiesto di disegnare tutto ciò che vedeva intorno a sé. Rimase nel ghetto-campo per tre anni, poi fu mandata ad Auschwitz e infine a Mauthausen, da dove fu liberata nel maggio 1945.

Cammino vagando per Theresienstadt *

Cammino vagando per Theresienstadt,
greve il cuore come piombo,
finché brusco il mio tracciato termina,
là accanto al bastione.

Là, ferma sul ponte,
rivolgo lo sguardo alla vallata:
quanto vorrei proseguire,
quanto vorrei andare 'a casa'!

'A casa' – tu meravigliosa parola,
tu mi gravi nel petto,
me l'hanno portata via la mia casa,
non ne ho più una ora.

Mi volto affranta ed esausta,
quanto affanno in quel gesto,
Theresienstadt, Theresienstadt
– ma quando avrà fine il dolore? –
quando saremo liberi di nuovo?

* Lo spartito musicale originale di questo canto è presente in: Weber I., *Ich wandre durch Theresienstadt. Lieder für Singstimme und Klavier*, Bote & Bock, Berlin 2008

Musica proibita

Cammino per Theresienstadt
e passo avanti ad un severo soldato,
il liuto prestato,
avvolto come un bimbo fra le braccia.

Il cuore s'accelera, le guance un fuoco,
mentre m'avvicino al soldato temuto.
Che ne sarebbe del liuto
se lo vedesse con me...

Siamo sì condannati in questo luogo
all'infamia e all'angoscia più estrema,
gli strumenti ce li portano via,
illecita merce di scambio.

Fame sopportiamo e libertà sottratta
e tutti i tormenti delle loro pene,
eppure lo spirito violato
riscatta sempre la sua dignità.

Circondati da morte e terrore, abbiamo un dovere,
mantenere di noi stessi la fede
e costruire altari alla gioia
nei tetri alloggi di massa.

Musica e poesia
per poter sfuggire al male,
e far sbocciare da scarni canti,
un grammo di felicità e un balsamico oblio.

E quando alcuni già prossimi a cedere
riconoscono fra sé
"che ancora un po' di bello c'è
per cui poter continuare",

allora si sente attorno a sé una felicità così piena,
d'aver alleviato ad alcuni la pena,
e si riporta indietro il liuto
senza provar più paura dello sguardo temuto.

Privi d'ogni bene

Quasi tutto ci hanno preso
di quel che un tempo era nostro,
siamo giunti qui
privi d'ogni bene.

Duri tavolacci abbiamo avuto per giacigli,
patito fame e stenti,
lottato invecchiati e scarni
di sventura amara e morte.

Eppure coraggio e tenacia ci hanno sostenuto,
con la fiamma di mille candele,
a custodire nella mente e nei cuori, sacro,
un bene prezioso.

Ah, ci tormentino pure quelli là fuori,
e ci minaccino il trasporto in Polonia,
qui anime assetate hanno sorbito
del poeta, l'eterna parola.

Abbiamo udito versi di luoghi lontani d'incanto,
raccontarci di vita libera e felice,
per tornare poi nelle caserme,
che più leggero batteva il nostro cuore.

Canto dell'emigrante

Ingoia le lacrime, soffoca il dolore,
non udire insulti e ingiurie,
ma dura sia d'acciaio la tua volontà
di superare le estreme difficoltà.

Ché tutto andrà bene, ché tutto andrà bene,
sopporta paziente l'attesa,
confida nel futuro, non perderti di coraggio:
Il mondo tornerà un giardino di maggio!

Allora cesseranno dissidi, odio e avidità
e tutto il dolore finirà,
"Fratello Uomo" ti chiamerà il tuo nemico allora
e provando vergogna ti tenderà le mani.

Ché tutto andrà bene, ché tutto andrà bene,
sopporta paziente l'attesa,
confida nel futuro, non perderti di coraggio:
Il mondo tornerà un giardino di maggio!

E non dovrai più stare in disparte,
mentre altri gioiscono e ridono,
per te pure il sole sorgerà,
per te si sveglierà l'uccellino!

Ché tutto andrà bene, ché tutto andrà bene,
sopporta paziente l'attesa,
confida nel futuro, non perderti di coraggio:
Il mondo tornerà un giardino di maggio!

Per te il sole splenderà, per te l'albero fiorirà,
avrà di nuovo patria e fratelli,
il male svanirà come un incubo lontano,
e la vita ti renderà felice di nuovo.

Ché tutto andrà bene, ché tutto andrà bene,
sopporta paziente l'attesa,
confida nel futuro, non perderti di coraggio:
Il mondo tornerà un giardino di maggio!

Trasporto in Polonia

Trasporto in Polonia: la lista è consegnata –
si diffonde fra tutti un'angoscia opprimente,
frenetici all'opera gli Anziani del Consiglio
simulano una calma apparente.

Furtivi e ansiosi li sfiorano gli sguardi
e un pensiero raggela la mente: “E se riguardasse anche te?”
E vorresti fuggire il più possibile lontano
da quel fatale elenco di carta.

È come se per la caserma s'aggirasse
funesto un male strisciante.
Del trasporto in Polonia abbiamo orrore
e di questo terrore non sappiamo il perché.

Che là ci attenda dolore o rovina,
nessuno lo rivela,
eppure andare in Polonia è peggio che morire,
perché nella morte c'è pace.

Domani ci sei tu, se oggi tocca agli altri,
privati dei diritti, siamo tutti esposti,
povera stirpe tormentata di Ahasvero *,
condannata a vagare senza pace.

* Nella Bibbia: l'Ebreo errante.

A raccolta per un trasporto

Un trasporto gigantesco per domani è previsto,
cinquemila saranno a partire: Polonia la destinazione.
Cinquemila persone, amici,
compagni di sofferenze e privazioni.
Con un *Leb wohl** li salutiamo e con ciò auguriamo
che tutto il tormento sia infine passato.

Spinti nell'ignoto altri, e noi qui a rimanere,
proviamo un'ansia indefinita.
A visi spenti raccolgono muti i fagotti,
e già si spalanca a dividerci un abisso.
È solo un caso che siamo rimasti,
saremo noi i prossimi esposti?

Che cosa ci tiene legati qui, che ci fa gemere in pianti?
È la patria a cui ci stringiamo forti?
Straniera è l'altra terra, minacciosa, fredda, spaventosa
e dell'amico non sosteniamo lo sguardo.
Che possa perdonarci e comprenderci
se, mentre lui parte, noi preferiamo restare?

Poi lui si stacca da noi nell'altra fila
e noi si rimane indietro, confusi nell'imbarazzo e piccoli.
No, non siamo nobili, non siamo grandi,
non ne usciamo da tutto questo ciarpame umano
ed è passato appena un istante, che già prendiamo distanza
e siamo pronti a dimenticare, i nostri amici di quel treno in partenza.

* Tradotto usualmente in italiano con "Addio", in realtà letterale "Vivi bene!".

Ninna nanna del trasporto polacco

Dormi, piccolo amico, sei così stanco,
il treno intona il suo monotono canto
la notte arriva di soppiatto.
Sei ancora piccolo e trovi pace ancora,
chiudi gli occhi tuoi cari,
si va via in Polonia ora.

Dormi, piccino, siamo già così distanti.
Ah, da tanto nel buio è sparita
la patria rubata.
L'abbiamo amata, ce l'hanno sottratta,
e ora sediamo muti e ci mancano le parole
e andiamo lontano – in Polonia.

Dormi, piccolo amico, ti guardo
e mi consola e mi conforta la tua dolce pace.
Luminose e pure risplendono le stelle,
non voglio rattristarmi più a lungo.
Dio c'è anche in Polonia.

Ninna nanna*

Ninna nanna ti culla il vento
e soffia lieve sul liuto lento.
Sfiora dolce il verde campo
e l'usignolo intona il suo canto.
Ninna nanna ti culla il vento
e soffia lieve sul liuto lento.

Ninna nanna ti culla la luna
e s'illumina a lanterna.
Volge lo sguardo sul mondo intero
dalla volta scura del cielo.
Ninna nanna ti culla la luna
e s'illumina a lanterna.

Ninna nanna... riposa, riposa;
or la terra è silenziosa.
Non un suono nel tuo sonno,
dolce e calma è questa quiete.
Ninna nanna... riposa, riposa;
or la terra è silenziosa.

VIII. Wiegala

Ilse Weber

1. Wie - ga - la, wie - ga - la, wei - er, der Wind spielt
2. Wie - ga - la, wie - ga - la, wer - ne, der Mond ist
3. Wie - ga - la, wie - ga - la, wil - le, wie ist die

6
auf der Lei - er. Er spielt so süß im grü - nen Ried, die
die La - ter - ne. Er steht am dunk - len Him - mels - zelt und
Welt so stil - le. Es stört kein Laut die sü - ße Ruh,

13
Nach - ti - gall, die singt ihr Lied. Wie - ga - la, wie - ga - la,
schaut her - nie - der auf die Welt. Wie - ga - la, wie - ga - la,
schlaf, mein Kind - chen, schlaf auch du. Wie - ga - la, wie - ga - la,

19
wei - er, der Wind spielt auf der Lei - er.
wer - ne, der Mond ist die La - ter - ne.
wil - le, wie ist die Welt so stil - le.

* Lo spartito musicale originale di questa ninna nanna è presente in: Weber I., *Ich wandre durch Theresienstadt. Lieder für Singstimme und Klavier*, Bote & Bock, Berlin 2008

CONCLUSIONI

LA RESISTENZA SPIRITUALE ILSE WEBER E LA POESIA IN RIMA

(Tratto da “Ma quando avrà fine il dolore”, inedito di Rita Baldoni)

... Ilse Weber risorge da quel sepolcro attraverso queste *parole salvate* e ciò che più colpisce il lettore non è solo la poesia - documento, che già in sé è d'immenso valore, ma lo stile che non è cambiato, dai suoi anni giovanili, quando pubblicava le poesie nella rivista *Kränzchen*: solo qui cambiano i contenuti. Non più l'elogio stupito di una natura perfetta, ringraziamento di Dio e riflesso di Dio, ma un mondo in cui Dio ha bisogno d'aiuto perché si riveli. Rimangono però intatte la ricerca accurata della rima e quella musicalità del verso, che ci ricordano Heine, Eichendorff, e che rappresentano il *trait d'union* fra il suo mondo di prima e il suo mondo di poi, fra l'ordine della normalità e il caos di vite costrette a “tenere il passo con la morte”. In questo accurato ricamo di suoni, in questa lingua legata con estrema precisione, la memoria trova i suoi ancoraggi. E allora ecco che quelle menti stanche e annebbiate per la fame e il dolore continuo, aggrappano a quei suoni la loro possibilità di salvare ciò che di umano in loro, è ancora, tuttavia rimasto. Ogni poesia diventa quindi una sorta di “formula magica”, si cerca di ricordare i suoni, mentre per ore e ore ad Auschwitz si sta fermi all'appello. È il canto di Ulisse di Primo Levi che ad Auschwitz cerca di ricordare i versi: «Considerate la vostra semenza. Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza», mentre si trascina con le stanghe della zuppa sulle spalle. Le poesie di Ilse vengono imparate a memoria, escono da Theresienstadt, custodite nelle menti di quei poveri corpi stremati e sono la loro eredità spirituale, la loro resistenza, l'opposizione alla morte.

Ilse, scrittrice nel più alto significato del termine, erede di Kraus, si contrappone al nulla, dominando il caos per gli altri e per se stessa e in questo consiste la sua grande lezione di resistenza alla morte, a cui riesce a contrapporre la forza impetuosa della speranza. Ilse Weber rappresenta in sé tutto ciò che uno scrittore dovrebbe essere, secondo la grande lezione di Canetti.

Entra cantando una sua *Wiegenlied*, Ilse, il 6 ottobre nei gas di Auschwitz, con i bambini malati e Tommy al suo fianco e regala loro, con la sua ninna nanna, il più alto conforto della letteratura, la dolce melodia amata di una mamma.

NOTA DEL CURATORE

Questo lavoro si basa su una ricca documentazione: lettere, poesie, testimonianze presenti nella raccolta *Ilse Weber, Wann wohl das Leid ein Ende hat*, curata da Ulrike Migdal e in Hanuš Weber, *Ilse, A love story without a happy ending*.

Il primo nucleo di quest'opera, la traduzione di una scelta delle poesie di Ilse Weber in prima traduzione italiana, nasce nel 2009 nell'ambito del Concorso per le scuole "I giovani ricordano la Shoah" (a.s. 2009-2010). La Commissione incaricata dall'U.S.R. Marche di valutare i progetti, espresse il seguente giudizio: *"Questo lavoro, unico e di grande valore storico e letterario, merita un'attenzione particolare per la ricostruzione storica, per la ricerca dei documenti, per la dedizione con la quale docente e studenti hanno lavorato per la riscoperta di questa poetessa e con lei dei tanti bambini senza nome, che qui ritrovano volto e memoria. Tutto ciò ne fa un'opera di grande valore umano: la poesia, attraverso la sensibilità estetica e il senso di comunione che evoca, riscatta quell'impercettibile senso di bellezza, che solo la compassione e una sorta di maternità sociale riescono a salvare dalla brutalità degli eventi. La potenza espressiva di quest'opera sta proprio nel risvegliare il senso di innocenza: storie senza voce, che finalmente ritrovano la strada della memoria e del ricordo, e rinascono qui, nel sentimento e nella dedizione di chi le ha riportate alla luce"* (la Commissione: Rosella Bitti, Margherita Mariani, Paola Martinelli).

La traduzione integrale dell'opera della Weber, da cui è stata tratta questa raccolta di liriche e canti, consiste di un lunghissimo carteggio (settanta lettere) e di tutte le poesie, sessanta composizioni in totale, presenti nella raccolta inedita *"Ma quando avrà fine il dolore"*, da me curata e tradotta nel 2011, in prima traduzione italiana con autorizzazione di Hanus Weber .

Il volume è stato concepito ad uso didattico ed è corredato di spiegazioni storiche, oltre che arricchito di particolari, relativi alla scrittrice nelle varie fasi della vita.

di Rita Baldoni, 2011